

ORIZZONTI

Foa, parole & politica senza più chiacchiere

ANTICIPAZIONI L'ultimo libro del grande maestro «azionista» è una sofferta autoriflessione autobiografica sul senso dell'agire collettivo. Al centro, il nesso tra il linguaggio della politica e la vita reale. Ecco uno stralcio di questi pensieri

■ di Vittorio Foa / Segue dalla prima

P

Il pamphlet

Riflessioni e proposte di un vecchio e una giovane

«Chi parla bene pensa bene» diceva Nanni Moretti in *Palombella Rossa*. E a sentire la classe politica italiana si può solo dedurre che i nostri rappresentanti al Parlamento pensino male. Arroccata nella sua torre d'avorio, la politica italiana parla a se stessa come se gli altri, i cittadini che dovrebbe rappresentare e dei quali difendere i diritti, non esistessero. E, soddisfatta della propria autosufficienza, non si cura di sognare un futuro insieme agli altri. È di fronte al degrado della politica italiana, al degrado linguistico e



progettuale che il «vecchio» Vittorio Foa e la «giovane» Federica Montevocchi hanno messo mano alla penna per scrivere un pamphlet, *Le parole della politica* (tra qualche giorno in libreria per l'editore Einaudi, pagine 62, euro 8,00), del quale vi proponiamo in anteprima qualche brano firmato da Foa. Il libretto è diviso in due: una prima parte di pensieri, riflessioni e memorie del grande sindacalista e parlamentare, una seconda, firmata dalla giovane ricercatrice all'università di Parma, dove si distingue una politica dell'esempio

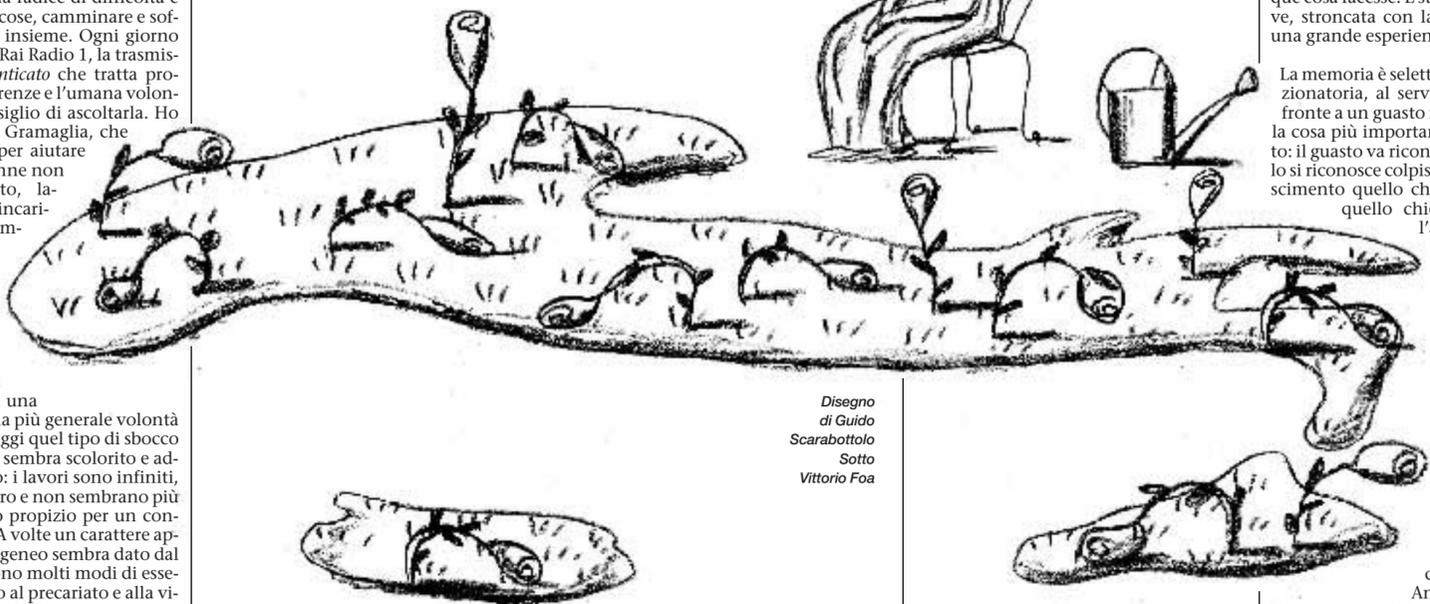
dalla politica di mestiere, una politica del tutto svalutata che va ripensata e definita. «Nei primi anni del secolo - racconta Vittorio Foa nell'introduzione - con Federica Montevocchi abbiamo pensato di scrivere questo libro con un obiettivo che si presentava ambizioso. Eravamo profondamente colpiti dal degrado del linguaggio politico. Ci proponevamo di analizzare i motivi di questo degrado e, se possibile, di indicare una via di uscita».



Disegno di Guido Scarabottolo. Sotto Vittorio Foa

enso molto alle parole della politica, alla loro capacità o incapacità di comunicare, e penso al carattere plurale di queste parole, alla molteplicità di significati, e anche di contraddizioni, che esse possono raccogliere: solo leggendo la loro interna contraddizione, la loro polarità, riusciamo a capirle. La parola «lavoro», ad esempio, mi ha accompagnato per una parte della mia vita: mi sono occupato del lavoro umano e della sua organizzazione. Quando facevo l'organizzatore sindacale mi era chiaro che lo sviluppo, la crescita dell'economia d'insieme era una necessità per andare avanti e, al tempo stesso, una radice di difficoltà e d'infelicità. Le due cose, camminare e soffrire, vanno avanti insieme. Ogni giorno si può ascoltare, su Rai Radio 1, la trasmissione *Pianeta dimenticato* che tratta proprio le umane sofferenze e l'umana volontà di crescere. Consiglio di ascoltarla. Ho un'amica, Mariella Gramaglia, che è andata in India per aiutare un sindacato di donne non ancora riconosciuto, lasciando per questo incarichi politici molto importanti in Italia.

Nella mia vita il lavoro non è stato solo erogazione di fatica, di energia e di tempo, ma anche il punto di sbocco di una linea politica, di una più generale volontà di cambiamento. Oggi quel tipo di sbocco sul terreno politico sembra scolorito e addirittura scomparso: i lavori sono infiniti, uno diverso dall'altro e non sembrano più costituire il terreno propizio per un confronto omogeneo. A volte un carattere apparentemente omogeneo sembra dato dal precariato, ma ci sono molti modi di essere precario. Accanto al precariato e alla visibile difficoltà di affrontarlo c'è poi l'immigrazione nella sua doppia forma: da un



Ad esempio, «lavoro» Che cosa è diventato? Resta al centro dei rapporti umani, ma è ormai variegato e sfuggente

lato essa è una grandissima risorsa a partire dalla diversità delle sue lingue e, dall'altro, rappresenta una notevole complessità.

Vi sono ulteriori termini di possibile confronto da cui far emergere i nuovi interlocutori e le loro rivendicazioni: basti pensare all'eterno mutare dei profili professionali, che comporta il riconsiderare il rapporto possibile con le professioni storiche e con i sindacati; poi allo sterminato campo del lavoro femminile, tutto da esplorare, e ancora alle diverse forme del tempo del lavoro.

Tutta la storia del sindacato è fatta di conquiste e rinunce; e le conquiste sono più spesso di dignità che di libertà.

Io continuo a credere a uno sbocco politico: il lavoro è sempre più legato al sapere, alla formazione di una capacità di muoversi nel futuro, alla formazione di tutte le età e di tutti i tempi. Per capire il nostro tempo abbiamo bisogno di un punto di partenza, e se il punto di partenza non è il lavoro umano che cosa diavolo può essere?

Penso alla parola polare, per esempio a «radicale». Io sono radicale perché credo e spero che il mondo cambi e cancelli violenze e ingiustizie. Ma sono anche un radicale diverso perché vorrei partecipare al-



l'eliminazione delle violenze e delle ingiustizie, non vorrei agire senza partecipazione: per questo penso di essere autonomo. Confesso di aver sempre creduto di essere autonomo, ma non sono sicuro di me stesso.

Un'altra parola di grande uso in politica è «cambiamento». È una parola che può assumere molti significati e, a seconda del significato che le attribuisco, che riesco a trovare, si aprono orizzonti diversi. Posso pensare a una piccola riforma, posso pensare a una grande rivoluzione: la scelta del significato diventa decisiva. Mi viene in

mente l'antico regime e la Rivoluzione di Tocqueville, quindi l'agosto 1789 quando i francesi unificarono gli stati proclamando l'Assemblea nazionale. Essi sentivano di aver compiuto un passo decisivo per l'umanità ed era una sensazione meravigliosa: questa meraviglia era il significato della rivoluzione che poi abbiamo dimenticato.

Il degrado del linguaggio non è un problema di parole, ma deriva da un comportamento pratico, cioè dall'esempio. Mi colpisce il fatto che dell'esempio non si parla mai, anzi non esiste come categoria di giudizio del proprio e dell'altrui comportamento: eppure sappiamo che tutto viene da lì.

L'esempio non nasce dalle prediche, ma dalla vita, quella che si svolge nelle scuole, negli ospedali, negli eserciti, ovunque si stia insieme.

Le scelte qualche volta sembrano difficili, ma non bisogna avere paura: si deve scegliere. Ogni scelta ha le sue ragioni e avere consapevolezza delle ragioni degli altri non diminuisce il valore della scelta.

Non sono mai stato in grado di aggrapparmi a un pensiero strutturato. Ho lasciato fare e ho vissuto questa mia mancanza con un certo senso di rimprovero, però non mi sento di trovare un punto di riferimento esplicito. Prendo dove posso, dove trovo: non sono un maestro e forse non ho avuto maestri.

Essendomi occupato di politica tutta la vita ho un senso limitato dello spettacolo. Ho coscienza del fatto che la politica è una cosa stretta e che ci sono mille altre cose. Lo spettacolo è qualcosa di molto im-

portante da cui però sono rimasto fuori e sono consapevole del mio limite che è molto forte: sono contento quindi che qualcun altro, ad esempio Luca Ronconi che ha messo in scena *Il silenzio dei comunisti*, riesca a vincere questo limite, a vedere come spettacolo quello che io ho visto come agire tecnico di qualche uomo in mezzo ad altri uomini. Mi fa piacere insomma che qualcuno sappia andare oltre quello che io ho vissuto come agire empirico, come azione politica: è una questione che mi interessa molto.

Anche se personalmente sono limitato nella capacità di godere lo spettacolo, in qualche modo provo un grande interesse per il fatto che la politica, vissuta da me come una tecnica ristretta anche se legata al destino e al progresso dell'umanità, sia vissuta in un modo più ampio, come musica, spettacolo, come arte in genere, come riflessione che va oltre il presente: tutto ciò è più forte in me quanto più divento vecchio. Sento cioè il pericolo, e anche il rischio, di una vita per certi versi limitata. Se per ipotesi dovessi dire a un ragazzo di occuparsi di politica gli direi di occuparsi di altre cose, soprattutto di altre cose insieme alla politica. Questa è una delle ragioni per cui mi attira lo spettacolo e mi attira proprio come curiosità, dal momento che il mio è stato un rapporto limitato.

Dicono che il collettivismo è finito, che c'è un ritorno dell'individuo. Io ho sempre parlato di un individuo che non è solo: devo pensare l'individuo perché lo penso sociale, altrimenti non lo potrei pensare nemmeno come individuo, perché chiuso in se stesso egli è un'immagine vuota.

Le immagini del passato mostrano anche

EX LIBRIS

Stiedo sulla schiena di un uomo, soffocandolo, costringendolo a portarmi. E intanto cerco di convincere me e gli altri che sono pieno di compassione per lui e manifesto il desiderio di migliorare la sua sorte con ogni mezzo possibile. Tranne che scendere dalla sua schiena

Lev Tolstoj

grandi cortei, dimostrazioni di forza del sindacato con centinaia di migliaia di persone. Io non credo più tanto in queste forme di lotta, ma non voglio condannarle con sufficienza: ho una certa età e rispetto il mio passato, anche quando dubito che possa essere riproposto oggi. Mi sento comunque di indicare un obiettivo per il futuro: lavorare per l'unità. Lavorare per l'unità sapendo di essere diversi senza pretendere di essere uguali e rispettando le differenze che stanno alla base del progresso umano.

Da giovane mi sono occupato del movimento di lotta popolare dei «fasci siciliani» del 1890: è stato importante studiarlo. Era il tentativo di un nuovo socialismo, un socialismo differenziato in cui protagonista non era più soltanto la classe, ma tutti, e ognuno trovava in se stesso una ragione conviviale della propria vita, qualunque cosa facesse. È stata un'esperienza breve, stroncata con la violenza perché era una grande esperienza di libertà...

La memoria è selettiva. Oggi è spesso sanzionatoria, al servizio della politica. Di fronte a un guasto morale, civile, sociale, la cosa più importante è il riconoscimento: il guasto va riconosciuto perché se non lo si riconosce colpisce due volte. È riconoscimento quello che chiedeva Gandhi e quello chiesto nei processi all'apartheid in Sudafrica, che ha permesso la riconciliazione di Nelson Mandela. Anche in Ruanda, mi ricorda mia figlia Bettina, sul genocidio dei tutsi da parte degli hutu il processo di riconoscimento va rafforzato, e nei casi in cui il contesto politico è sfavorevole alle vittime, si pensi alla Bosnia e in particolare a Srebrenica, il riconoscimento è ancora più difficile. Anche nel nostro passato di italiani ci sono cose che

Altro termine chiave: «esempio». Ciascuno nel suo ambito dovrebbe cercare di esserlo, perché politica è esempio e relazione

non vanno: quando il governo italiano ha riconosciuto per la prima volta che, durante la guerra fascista del 1936, abbiamo lanciato gas sui contadini etiopi, la notizia ha creato sollievo nel mondo etiope. Ma perché sollievo? Perché riconoscere il male che si è fatto è davvero importante. E immaginiamo quante cose si devono ancora riconoscere...

La memoria aiuta a pensare e io credo che si debba pensare. Si deve pensare ai propri passi e chiedersi: perché li faccio? come mi muovo? come si muovono i miei simili, i miei amici e anche i miei avversari? La memoria stimola a pensare e aiuta a porre domande, e le domande sono la cosa più importante. La domanda sul futuro che mi faccio continuamente è provocata anche dalla memoria: quando avevo vent'anni se mi avessero chiesto come mi immaginavo gli esseri umani mille anni dopo, mi sarei divertito con la fantasia scientifica e con la fantasia storica a proiettare sul futuro i cambiamenti che mi stavano alle spalle, che stavano nei miei ricordi personali e nella memoria storica. Per un giovane di oggi quella domanda è impossibile: chiedere oggi come sarà l'essere umano fra mille anni non ha più alcun senso.